

ZU' SARINU
SANTAMARIA



"quelli della farfalla"





BANCA DI CREDITO COOPERATIVO "EGUSEA"

ZU' SARINU SANTAMARIA



Fotografie di
Ettore Magno

Con una nota di
Edoardo Rebullà

“quelli della farfalla”

zu' Sarinu SANTAMARIA

Copyright © 1996
"quelli della farfalla"
C.P.A.C. MARROBBIO

Progetto Editoriale
Aldo Bua, Enzo Patti

Progetto Grafico
Ettore Magno

Contributi Fotografici
Antonino Bianco: 1;
Archivio "quelli della farfalla": 2-3-5-6;
Giuseppe Quatriglio: 4-7-8;
Stefano Fogato: 9

Fotolito
Litoscanner, Palermo

Stampato in offset da:
Arti Grafiche Siciliane
su carta patinata opaca
Prima edizione maggio 1996



SOMMARIO

Il signore delle teste
di
Eduardo Rebulla

L'arte è vita
di
Ettore Magno

L'archivio della memoria
di
Giuseppe Quatriglio

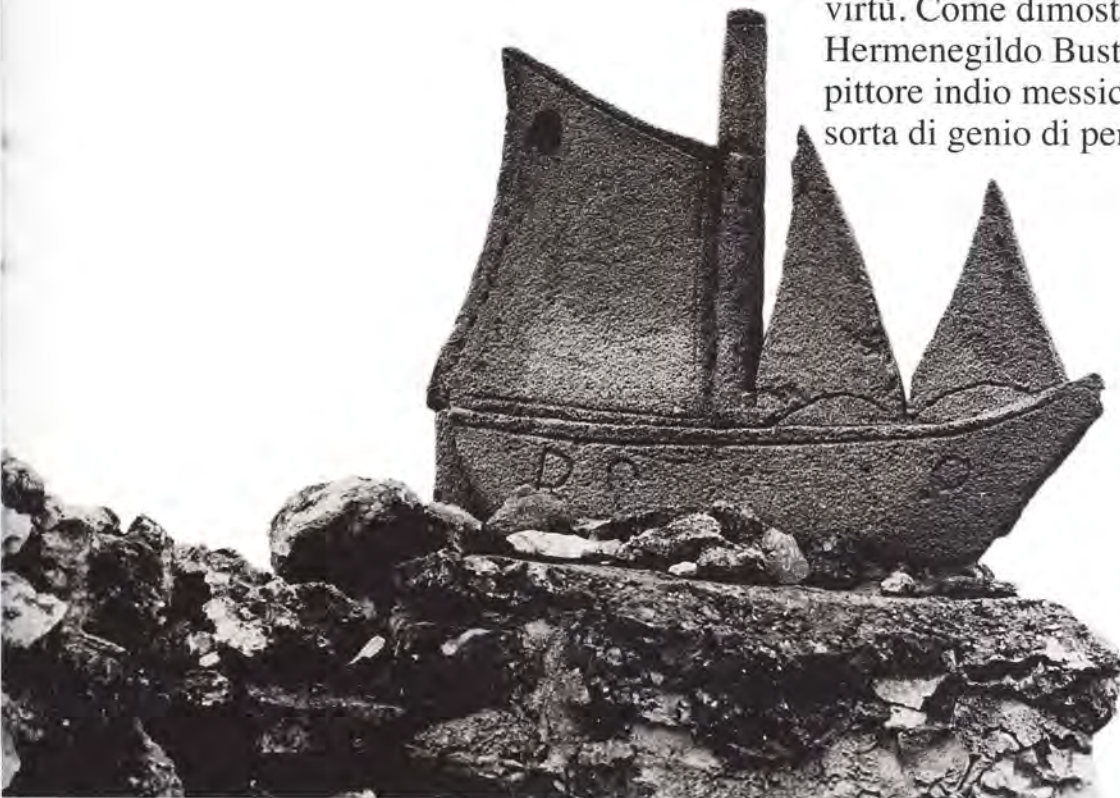


IL SIGNORE DELLE TESTE

di
Eduardo Rebulla

Sarino Santamaria è stato un tipico esempio di artista spontaneo, di viaggiatore non autorizzato nell'affollato territorio dell'arte. Non autorizzato perché autodidatta e incolto, privo cioè della lezione tecnica e della conoscenza storica, elementi ritenuti indispensabili per potere ottenere il diritto di cittadinanza nel mondo dell'arte. Artisti di questo tipo di tanto in tanto se ne incontrano: pittori o scultori inconsapevoli del sistema dell'arte, estranei alle correnti e alle quotazioni di mercato, distanti dai musei e dai riconoscimenti. Nel linguaggio degli esperti vengono definiti come primitivi, per indicare che in essi mancano le motivazioni intellettuali di fondo e tutto si riduce all'istinto, all'immediatezza. Sono artisti senza progetto, senza legge, mossi soltanto da un bisogno interiore al limite dell'insania, dell'ossessione. Era così il palermitano Salvatore Bonura (Sabo in arte), che iniziò a dipingere a cinquant'anni, avendo alle

spalle una vita di insuccessi commerciali e di esistenza marginale: vita di borgata, scolarità di primo livello, navigazione nella sopravvivenza. Era così il saccense Filippo Bentivegna, scultore irregolare, amante delle teste e dei simboli fallici, ritenuto in paese niente più che un originale estremista, un diseredato un po' folle. È stato così anche Sarino Santamaria, una creatura del desiderio puro, uno che nulla sapeva dei problemi e degli artifici della comunicazione, assolutamente estraneo ai circuiti ufficiali e alle lusinghe intellettuali. Per lui, come per Sabo e Bentivegna, l'arte era un problema privato, di pura espressione, di surplus di energia e di sogno. Per lui l'arte aveva una funzione eminentemente autoremunerativa, senz'altro fine se non il piacere che se ne può cavare. Piacere e sfida: per vedere se si è capaci, se si riesce ad andare fino in fondo e dominare la materia. Perché che si tratti di un artista irregolare o di uno regolare e magari famosissimo, le cose non cambiano: c'è sempre nell'arte la sfida a se stessi e l'affidamento alle proprie (deboli) virtù. Come dimostra la scritta che Hermenegildo Bustos, uno sconosciuto pittore indio messicano dell'Ottocento, una sorta di genio di periferia, ha posto sul retro





di un autoritratto: “*Per vedere se ci riuscivo*”. Una frase che nella sua orgogliosa umiltà fa perfettamente il pari con il motto usato da van Eyck: “*Come posso*”.

Sarino iniziò a interessarsi di scultura agli inizi degli anni Settanta, quando era ormai prossimo a compiere sessant’anni. Forse vi giunse per ispirazione o forse per disperazione, o forse ancora perché aveva saldato il proprio debito con il tempo sociale e si trovò nella condizione di “desocupado”, pronto a dare il largo al tempo del desiderio.

Le sue prime opere furono legni trovati, legni dalle forme bizzarre a cui bastava una piccola correzione col coltello e qualche colpo di pennello per fare spuntare un serpente o un pesce o una piccola barca. Opere a metà strada fra il *lusus naturae*, lo scherzo di natura, e la curiosità del collezionista. Opere che servivano solo a esercitare la sua capacità visionaria e ad aprire il varco a quella che sarebbe diventata da lì a poco la sua produzione maggiore: scolpire il tufo per tirarne fuori teste soprattutto, ma anche barche, fari, templi, edicole.

Il tufo era per lui materia congeniale. La polvere di quel materiale gli aveva riempito i polmoni quando da giovane aveva lavorato nelle cave di Favignana e poi se lo era ritrovato fra le mani quando era passato a fare il muratore. Ne conosceva la porosità e la resistenza, ne indovinava le forme nascoste e le estraeva con pochi colpi di piccozza, con una piccola sega e con la raspa. Nulla di misterioso, nulla che desse il senso alto della creazione artistica; i suoi gesti facevano semmai pensare all’azione misurata dell’artigiano, all’abilità consumata di chi esercita un’attività meccanica e ha nelle mani la memoria di ogni minima operazione. E tuttavia le sue teste possiedono l’inquietudine di creature

provenienti dai versanti oscuri dell’esistenza; sono ambigue, stregate, sempre a metà strada fra la maschera carnevalesca e gli ospiti della notte. Pur nel carattere grottesco che spesso le impronta, esse hanno l’umore oscuro di divinità non pacificate, di totem, di figure apotropaiche, messe a guardia dell’incerto perimetro dell’esistenza: per impedire all’anima di fuggire e per tenere a bada i demoni, che sono sempre lì, pronti a insidiare il sonno e ad approfittare di ogni debolezza del corpo.

La fotografia con cui si apre questa monografia, ci mostra Sarino Santamaria seduto su una sedia con una barca in tufo sulle gambe. È una foto che contiene quasi per intero il personaggio. A cominciare dal volto ossuto col naso prominente, così simile ai volti che egli estraeva dal tufo. La maglietta, i bracciali, la collana, tutto questo ci parla invece di Sarino abituato a proporsi come attrazione, a offrire la propria diversità come stramberia, a tentare di porsi alla pari col grande mondo, quello che sta oltre i confini ristretti dell’isola di Favignana e da cui proviene il popolo dei turisti. La barca, infine, ci racconta di una sua passione, quella di viaggiare, di spingersi oltre il breve tratto di mare che separa Favignana dal mondo. Quel tratto di mare Sarino Santamaria lo ha superato una sola volta, quando ancora giovane si imbarcò come marinaio e stette lontano per qualche anno, forse otto, forse meno, nessuno lo ricorda con precisione. A chi lo interrogava, raccontava di avere in quegli anni girato buona parte del globo, toccando porti dai nomi stranieri, spingendosi fino alla lontanissima India, che è come il lembo estremo di ogni geografia fantastica. Forse mentiva o forse no. Forse quei viaggi li ha fatti davvero o forse li ha soltanto immaginati, per dare sfogo alla sua sete di nomadismo. Forse anche lui, come tanti isolani, ha sempre avvertito, senza saperlo



decifrare, il mal d'infinito, un male oscuro, fatto di desideri senza oggetto, di nostalgie che non riposano in alcun luogo e in alcun tempo. E come tanti, come molti, non è riuscito a fare altro che guardare il mare e desiderare una barca con cui fuggire, con cui rompere ogni vincolo e lasciarsi dietro quel piccolo mondo a forma di farfalla ancorato nel mare di fronte al litorale di Marsala.

Invece non ha potuto fare altro che dare una veste più domestica al suo bisogno di vedere e conoscere: se non era possibile viaggiare, era almeno possibile attrezzarsi per ospitare il mondo. Così, come un anfitrione eccentrico, come un sovrano benevolo, egli ha per anni accolto il popolo multicolore dei "forestieri". Chiunque si sia recato a Favignana entro il '92, anno della sua morte, lo ha potuto vedere nei pressi del porto, circondato dalle sue sculture, pronto a cederle per poco o per nulla, senza regole, senza listini o quotazioni. Nient'altro che un dono offerto dal signore dell'isola. Per questo Sarino per circa vent'anni ha popolato Favignana di teste e graffiti: per marcare quel territorio con segni tangibili della sua presenza, per delimitare i confini del suo regno. Un regno senza scettro, senza potere, di cui egli era il signore incontrastato. Il signore delle teste.

**L'ARTE
È
VITA**

*di
Ettore Magno*





















L'ARCHIVIO DELLA MEMORIA

di
Giuseppe Quatriglio





1



“Io stesso non so come un ramo d’albero possa trasformarsi in un animale, in un oggetto, in un simbolo. So soltanto che gli alberi e i rami li osservo attentamente e che essi mi rivelano un volto nascosto”.

Rosario Santamaria, 61 anni, alto, magro, mani di lavoratore, dice così a chi gli chiede delle sue creature di legno che ogni sera mostra in una bottega dell’isola di Favignana messa a sua disposizione da gente entusiasta della sua bravura.

Santamaria, che di mestiere fa il muratore, occupa tutti i suoi ritagli di tempo nella ricerca di pezzi di legno che possano suggerirgli qualche cosa. Setaccia la campagna assolata di Favignana tutta bucata dalle cave di un tufo bianco, accecante, nel sole implacabile della lunga estate mediterranea ed esplora anche i carichi di legname da ardere che giungono con i barconi a motore da Trapani destinati ai forni per la panificazione. Il suo sguardo esercitato gli fa vedere subito se un ramo “nasconde” una figura. Lui non intende compiere alcuna violenza sulla natura alla quale si accosta anzi con estrema umiltà. Un nodo di legno può così trasformarsi in un occhio, un ramo biforcuto può simulare una bocca aperta, due escrescenze possono essere un paio di corna. Il suo gioco si compie con un coltellino per incidere la cortecchia al punto giusto e con un pennello per sottolineare appena un particolare non posto abbastanza in rilievo. Sono così sorti draghi, serpenti ricchi di squame, pesci che sembrano risaliti da fondi abissali, ma anche pipe, barchette, maschere, crocifissi che i turisti italiani e soprattutto stranieri (numerosi questa estate nell’isola) cominciano ad apprezzare.

Insieme a queste creazioni, che sono senza dubbio espressione genuina di un’arte spontanea, Rosario Santamaria scolpisce nel tufo teste, alcune solenni sormontate da corone, altre buffe (una ha il mento e il naso piegati verso destra), altre ferme in una indefinibile espressione di stupore.

La folgorazione per Santamaria avvenne esattamente due anni fa. Il tufo lo aveva conosciuto da giovane lavorando nelle profonde e terribili cave di Favignana. Sono pozzi quadrati, enormi, creati dalla asportazione sistematica del tufo tagliato a blocchi regolari pronti per



2

essere impiegati nell'edilizia. Quando Santamaria lavorava nelle cave, il tufo veniva "strappato" manovrando a mano delle grosse e pesanti seghe. Un lavoro durissimo e non privo di pericoli per la salute per via della polvere finissima che brucia i polmoni e che il lavoratore della cava respira insieme con l'aria. Dopo questa esperienza, Rosario Santamaria viaggiò per mare per otto anni ed ebbe modo di vedere una larga fetta del globo recandosi anche in India. Quella esperienza, di cui conserva un ricordo vivo e tenace, gli diede la misura delle cose per cui egli ora con la filosofia del vecchio saggio può dire che "il mondo è un'altra cosa", che "il mondo non è certo Favignana".

Da due anni, dunque, per improvvisa e misteriosa ispirazione, intaglia rami d'albero alla ricerca di forme figurative, scolpisce la pietra ricavando gioia da una materia che lo fece tanto soffrire da giovane e provando le mille soddisfazioni dell'artista primitivo che non ha mai saputo nulla dell'arte e che tuttavia crea forme d'arte. Servendosi esclusivamente di un'accetta, di una raspa e di una sega lavora con furore rubando le ore al suo tempo libero, che è molto limitato, e certamente al suo riposo.

Ma gode già del piacere di vedere le sue creature – che regala volentieri – andare lontano insieme con i turisti che le portano via. Anche a Favignana, lungo le stradette che tagliano l'isoletta selvaggia bagnata da un mare ancora incontaminato, si vedono sui pilastri di alcuni cancelli le teste scolpite da Rosario Santamaria. È la sua soddisfazione più grande.

Giornale di Sicilia del 5 ottobre 1974



3





4

I turisti d'estate, che come ogni anno invadono la più grande isola dell'arcipelago delle Egadi, hanno trovato vuoto, all'ingresso del paese, quel caratteristico spazio all'aperto che fino all'anno scorso ospitava teste scolpite nel tufo ed altri oggetti sempre ricavati con geniale inventiva dal tufo, quali barche, pesci, animali di vario genere ed anche emblemi solari, lanterne, maschere.

Non hanno trovato nemmeno Rosario Santamaria, meglio conosciuto nell'isola come *Zu' Sarinu*, l'uomo che, con sapienti colpi di piccozza e lavorando un po' con una piccola sega a mano e con una raspa, riusciva a creare i souvenirs più graditi dai visitatori dell'isola. Santamaria è morto, ottantenne, in un ospedale di Trapani nella primavera scorsa dopo una lunga malattia e più ricoveri, ma ad accorgersi della sua scomparsa, della sua uscita di scena in punta di piedi – in silenzio, potremmo dire – è stata la gente venuta da fuori all'inizio dell'estate, ragazzi e ragazze che s'intrattenevano con quel vecchio-bambino sempre pronto allo scherzo, alla battuta. Erano incontri di simpatia, che si concludevano con il regalo di una barchetta o di un piccolo animale o di una testina, non soltanto con i più giovani ma anche con persone adulte alcune delle quali sbarcate nell'isola da imbarcazioni da diporto.

Santamaria era un personaggio che riempieva con la sua presenza scanzonata le estati di Favignana. Alto, magro e ossuto, con le guance scavate e un grande naso, *Zu' Sarinu* d'estate



5

6



percorreva in bicicletta le strade dell'isola soffermandosi ad ogni pedalata per salutare a gran voce, battere una spalla, commentare un avvenimento del paese. Poi la sera, se in piazza si svolgeva una festa, lui era in prima fila. Se c'era da ballare ballava, se c'era da cantare cantava. Si divertiva e faceva divertire, ma aveva una sua profonda filosofia di vita.

Quando lo conobbi, nel 1974, mi sfidò a scrivere un articolo su di lui. E quell'articolo che raccontava per la prima volta la sua storia se lo fece leggere di nascosto dato che apparteneva a quella generazione di cavatori di tufo che la scuola la frequentavano seguendo il mestiere dei genitori e dei nonni. Rosario Santamaria il tufo lo conobbe da ragazzo lavorando nelle profonde e terribili cave di Favignana nelle quali il tufo veniva "strappato" manovrando a mano pesanti seghe. Un lavoro duro, denso di pericoli per la salute per via della polvere finissima che bruciava i polmoni e che si respirava assieme all'aria. La polvere che, alla fine, lo ha ucciso.

Dopo questa esperienza, Santamaria viaggiò per mare per otto anni, poi fece il muratore. All'inizio degli anni Settanta il tufo lo tentò ancora. Cominciò a scolpire teste di tufo, ed erano teste che inclinavano verso il grottesco ed erano attraversate da guizzi di ironia, ma erano tuttavia sculture primitive che riproducevano con larga approssimazione i suoi lineamenti. Queste teste egli pose (spesso senza il consenso dei proprietari) su pilastri di solitari cancelli, in cima a cortine murarie, sulle facciate delle case. Una muta popolazione di statue popolò l'isola.

Per circa vent'anni Santamaria è stato lo scultore naïf di Favignana amato e coccolato. Libri, guide e articoli hanno sottolineato la simpatia che egli suscitava.

Lo stesso Salvatore Fiume, in vacanza nell'isola, un giorno prese la tela e i pennelli per fare un ritratto al "collega". Ero presente. Santamaria si commosse fino alle lacrime.

Giornale di Sicilia del 1 settembre 1992



7

8





PH. STEFANO FOGATO

Finito di stampare
dalla Arti Grafiche Siciliane
Palermo, Maggio 1996

Si ringraziano per il contributo alla realizzazione dell'opera:

Aldo Bua, Lillo Grillo, Loreto D'Agostaro, G. Gaspare Ferro, Manlio Salerno, Lidia D'Angelo, Alessandra Bua, Vincenzo Messina, Paolo Carraro, Piero Annaloro, Angelo Fasino, Ernesto Calabrese, Enzo Patti, Luigi Gucciardi, Alfredo Caruso, Giovanni Prestigiaco, Marisa Caruso, Marco Pessina, Mario Corica, Francesca Barbera, Tommaso Ingarsia, Maria Grazia Giuliano, Roberto Cossa, Mario Alberto Fazio, Carmelo Dabbene, Ivan Roveri, Elsa Guggino, Carlo Gherci, Flaminio Ernandes, Gianfranco La Cavera, Marianna Scimemi, Antonino Bianco, M. e F. Piccirilli, Salvatore Tammaro, Giuseppe Rinaudo, Giuseppe Guarrasi, Rosario Silvestri, Guido Cespa, Mario Bellone.